

Ai margini di questo mondo (Maurice Ravel, Adagio assai, dal Concerto per pianoforte e orchestra in sol maggiore)

Proposte di ascolto a cura di Pino Pignatta

Maurice Ravel

Adagio assai, dal Concerto per pianoforte e orchestra in sol maggiore

Solista: Helene Grimaud

Chamber Orchestra of Europe

Direttore: Vladimir Jurowski

Potevamo scegliere (forse, dovevamo) Arturo Benedetti Michelangeli, cliccatissimo sulla Rete al fianco di un Celibidache da antologia nel "porgere" l'orchestra al solista, con il distacco dovuto al protagonismo pianistico espressamente indicato in partitura dal compositore e, crediamo, al mito stesso di Michelangeli. Sarebbe stata, soprattutto per i puristi, l'indicazione musicologica più appropriata: l'arte del tocco sublime che attraversa la storia dell'interpretazione con la forza dei ricami strumentali, la perfezione nella tessitura dei "colori", il peso studiato sino allo spasimo su ogni tasto, il rigore morale verso se stessi e verso la musica, il rifiuto di ogni compromesso, lo stile francescano della vita in ogni suo gesto, anche nell'attacco di questo stupendo concerto: basta cercare Michelangeli-Ravel su YouTube e notare l'approccio "monastico" dei primi istanti.

Invece, abbiamo scelto una donna. E, pensando a questo sito, **una donna per le donne**. Perché già dalle prime note del "Concerto per pianoforte in Sol" di Ravel – di una stupefacente semplicità che il compositore ha tratto ispirandosi all'apollinea bellezza di Mozart – pare d'intuire come soprattutto il "genio" femminile sia capace di traghettare questa musica verso orizzonti non più terreni, ai margini di questo mondo. Michelangeli a parte, **soprattutto le donne hanno saputo leggere questo concerto con una sensibilità non comune**, prima di tutte l'argentina Martha Argerich, che si è misurata con Ravel a differenti età, raggiungendo via via profondità maggiori.

Il nostro obiettivo qui, lo ricordiamo, è proporvi la musica come terapia. **Sinora non ci sono riscontri scientificamente empirici, ripetibili e misurabili, se non in chiave psicoterapeutica, che l'arte possa essere effettivamente lenitiva**. Però sappiamo che il Concerto per pianoforte in Sol maggiore è una composizione terminata nel 1931, iniziata subito dopo un viaggio negli Stati Uniti, nel 1928. E con certezza sappiamo che era stata da poco diagnosticata al compositore una malattia cerebrale che di lì a dieci anni l'avrebbe portato alla morte. Dunque, **il male e lo spettro della fine non sono in grado di fermare un capolavoro**. È questa la forza dell'arte. Sempre più avanti di noi, ci anticipa, **spinge oltre confini inimmaginabili le nostre energie, trasfigura i dolori, dà dignità anche alle angosce**: nel caso di Ravel, una diagnosi tremenda, la consapevolezza della fine.

La prima esecuzione di questo Concerto in Sol avvenne il 14 gennaio 1932 nella Salle Pleyel di Parigi. Gli esecutori furono la pianista e didatta Marguerite Long (alla quale il concerto era stato espressamente dedicato, a dimostrazione dell'impronta femminile di quest'opera già sul pentagramma) e l'Orchestra Lamoureux, **diretta dallo stesso Ravel**. Il lavoro seguì di due anni il celebre Bolero e fu scritto insieme a un altro Concerto, pensato per la sola mano sinistra, perché commissionato dal pianista Paul Wittgenstein – il fratello del filosofo – che aveva perso il

braccio destro in guerra. I due Concerti furono composti quasi contemporaneamente, a partire dal 1929: il Concerto per la mano sinistra ha un'aura tragica, tenebrosa, colori drammatici. Quello in Sol, oggetto della nostra proposta d'ascolto, è invece **sereno, disteso, lieve, ma anche incalzante** soprattutto nel movimento iniziale e di chiusura.

Rispetto al vivace ambiente artistico parigino in cui si muoveva, Ravel si allontana qui dalle sperimentazioni musicali dell'epoca (si era già alla fine degli anni Venti del Novecento e si procedeva spediti verso la disgregazione del sistema tonale) e si rivolge a Mozart come a un modello ideale. In un'intervista Ravel presentò così il Concerto in Sol: «Penso effettivamente che questa musica possa essere gaia e brillante, non è necessario che aspiri alla profondità o miri a effetti drammatici». E aggiunse d'averlo composto appunto nello spirito del genio di Salisburgo, segno quindi delle posizioni antiromantiche di Ravel e della preferenza per un pianismo nitido e brillante, diretto, senza fronzoli.

Se avrete la curiosità di ascoltarlo su disco, o grazie alle altre parti disponibili su YouTube, il primo movimento, **Allegramente**, dopo l'originalità di un secco colpo di frusta, inizia con un vivace e piccolo tema la cui gaiezza è accentuata dal timbro festoso dello strumento al quale è affidata la parte melodica, l'ottavino. Poi il pianoforte e l'orchestra danno vita a un dialogo in cui risplendono tutti i colori e i timbri dell'invenzione strumentale di Ravel.

Al pianoforte solo è invece affidata la lunghissima, poetica, potremmo dire quasi casta, melodia dell'**Adagio assai**, che inizia con **un "solo" pianistico capace di sprigionare tutta la forza terapeutica nel trasportare l'ascoltatore in un mondo parallelo, potremmo dire fatato, in cui non può esserci il dolore**, verso spazi e civiltà che conoscono l'eternità. Una lunghissima melodia, una frase unica, cristallina, immacolata. Scritta di getto, come rivelano i biografi. Anche se Ravel affermava d'averla composta con fatica, avendo come modello ideale il "Larghetto" del Quintetto per clarinetto e archi K. 581 di Mozart.

E all'improvviso, dopo un trillo sul quale s'innesta un essenziale accompagnamento d'orchestra, il Concerto in Sol regala un colpo d'ala che poteva essere immaginato soltanto da un mago dell'orchestrazione, dell'armonizzazione strumentale e dei colori: prima entra il flauto, delicato ed etereo, poi compare l'oboe a sostenere il tappeto sonoro del pianoforte; e infine irrompe il clarinetto, per dare continuità a **una scena definitivamente invasa dalla luce, dalla limpidezza e dalla quiete**. Il tema è affidato da Ravel soprattutto al pianoforte, capace anche di preziosi arabeschi, con pochi interventi orchestrali affidati alle armonie degli archi e ai giochi di luce di cinque "legni" (flauto, oboe, corno inglese, clarinetto e fagotto), assenti gli ottoni e le percussioni, in una trama musicale post-impressionista e già novecentesca, sulla quale si affacciano alcune provocazioni e dissonanze.

E davvero **non ci sono parole per descrivere l'atmosfera di serena pace interiore di questo movimento**, sin dalle prime sei note di pianoforte (contatele!) dopo l'accompagnamento iniziale, soprattutto nell'interpretazione della giovane Helene Grimaud (anche se il tocco di Michelangeli è inarrivabile, cercate il disco con Ettore Gracis alla direzione!). Umiltà, presa di coscienza, consapevolezza: **quasi che Ravel avesse qui compreso di essere arrivato, malattia o non malattia, in cima alla vetta della propria vita, dove le cose si guardano con un colpo d'occhio unico**, come dalla punta dell'Everest. Un'illuminazione improvvisa e cosciente, portata definitivamente al di là di noi stessi dal flauto, dall'oboe e dal clarinetto. E sembra di intuire all'istante il senso di ogni cosa.

Buon ascolto.

Per approfondire l'ascolto

1) Maurice Ravel

Concerto per pianoforte in sol

Arturo Benedetti Michelangeli, pianoforte; Philharmonia Orchestra; Ettore Gracis, direttore (Emi)

2) Maurice Ravel

Concerto per pianoforte in sol

Marguerite Long, pianoforte; London Symphony Orchestra; Maurice Ravel, direttore (Saland Publishing, disponibile anche su iTunes)

3) Maurice Ravel

Concerto per pianoforte in sol

Martha Argerich, pianoforte; Berliner Philharmoniker; Claudio Abbado, direttore (Deutsche Grammophon, disponibile anche su iTunes)
